

Venerdì 31 ottobre 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Il sindaco di Foligno eroe per caso tra le rovine della sua città

FELICE D'AGOSTINI

È L'UOMO che tutta Italia ha visto piangere in diretta televisiva, quando una scossa dell'ottavo grado ha sbriciolato il torrino del palazzo comunale. Maurizio Salari, sindaco di Foligno, si trovava proprio lì sotto, per seguire l'ingobbamento del torrino, insieme al sindaco di Roma Francesco Rutelli e alla presidente della Commissione Lavori Pubblici della Camera, Maria Rita Lorenzetti.

La torre di Foligno era stata ricostruita nel '700, dopo quattro mesi di terremoti; ora è stata decapitata, per un destino che ha permesso appena in tempo di salvare fortunatamente il timpano della basilica superiore di san Francesco. Il sindaco Salari, dopo i primi attimi di sconforto, si attivò per coordinare i soccorsi alle frazioni di montagna, duramente colpite dalla nuova scossa e poi da quella, violenta, che sarebbe seguita dopo qualche giorno.

«Avvocato, non ci faccia portar via da qui» era il ritornello che risuonava nelle valli del folignate, 258 chilometri di territorio quasi interamente montuoso, uno dei comuni non capoluogo più estesi d'Italia. Centoquarantafrazioni, ma quattro sono le principali, anzi erano, perché quasi rase al suolo dal sisma: Colfiorito, Anni-fo, Case Nove, Verchiano. A

Verchiano, duecento anime, l'impegno di gestire il campo è dei Granatieri di Sardegna, che già dopo la prima scossa hanno attrezzato l'area. L'esigenza sentita da tutti, però, per tornare alla normalità, era quella del pane caldo cotto in paese. Così, «u' sinnacu»

non si è fatto aspettare ed ha portato un bel forno a Verchiano, sistemato ora in un prefabbricato, perché in piedi non c'è più neanche una casa. Desiderio di tutti, come ricordano al sindaco gli unici abitanti di Roccafranca, due ottantenni, è di non essere allontanati da questa cittadina, da queste montagne.

«I folignati devono rimanere sul posto per ragioni economiche, perché bisogna continuare a coltivare la terra e non abbandonarla - spiega Salari - ma anche culturali, perché molti di questi anziani di Colfiorito discendono dagli antichi Umbri che si insediavano qui nel VII-VIII secolo avanti Cristo, come testimonia la necropoli di Plessia».

Pragmatismo ed entusiasmo nella gestione della cosa pubblica sono le doti di Maurizio Salari, un professionista prestato alla politica, che da due anni amministra la cittadina umbra alla guida di una coalizione di centro sinistra. Stimato avvocato, Salari è un moderato che ha sempre respirato politica in casa, visto che papà Giuseppe è stato senatore per cinque legislature, impegnato nella difesa dei consumatori e nella promozione del comprensorio di Foligno e Spoleto. Nelle elezioni del '95, Salari decise di impegnarsi per la corsa alla poltrona di sindaco, ma mai si sarebbe aspettato un sessanta per cento al ballottaggio, quando tutti i voti dell'ex sindaco democristiano sono andati proprio a lui. Da allora, due anni di lavoro con una maggioranza solida ed un programma preciso. Ora, il terremoto.

Era dal 1832 che la terra a Foligno non ballava così violentemente. In questo mese di terremoto, l'avvocato ha corso senza sosta da una frazione all'altra e a Roma per scuotere la Protezione Civile. Il centro storico è un altro

dei pallini del sindaco, non fosse altro perché lì si concentrano il novanta per cento delle attività commerciali. «Non possiamo chiudere il centro, ma abbiamo chiuso le zone pericolanti per garantire l'incolumità degli abitanti», afferma Salari, che ha visto anche la torretta della sua abitazione a rischio crollo ed ormai da un mese abita nel garage, insieme alla moglie e alla figlia più piccola, di diciotto anni. Il cane Argyl, un setter irlandese molto pauroso è forse il più isterico in casa; le scosse che hanno messo a dura prova il sistema nervoso dei folignati non hanno risparmiato neanche lui.

Foligno, «importante nodo ferroviario» come dicono i sussidiari per la scuola elementare, è sempre stata una città a vocazione commerciale ed il sindaco dell'Ulivo lo sa bene. Il suo programma punta molto sul sostegno alle piccole e medie imprese, proprio quelle più colpite dal terremoto. La ricetta di Salari per il ritorno alla normalità è una sola: trasferire i dieci mila senza tetto, garantire la sicurezza degli edifici, decidere cosa recuperare e cosa abbattere, ricostruire. La ricostruzione sarà anche l'occasione per

cancelare definitivamente alcune brutte costruzioni legate all'espansione della città del secondo dopoguerra, orrori che il Piermarini, noto architetto che in questa città ha visto i natali, non avrebbe mai ammesso. Per «u' sinnacu», che non nasconde una passione per l'arte e la storia medioevale, oltre che per la buona cucina umbra, l'estetica di Foligno non è una questione

marginale.

Comune libero nel medioevo, Foligno ebbe nel '400 una nota scuola di pittura e ai fasti seicenteschi è legata la Giostra della Quintana che ha luogo ogni anno la seconda e la terza domenica di settembre. Quest'anno, il rione del Contrastanga, quello del sindaco, si è piazzato bene, ma la festa è stata rovinata dalla prima scossa del 26 settembre. Forte, violentissima, la prima delle oltre duemila che sarebbero seguite. «Più bella di prima, così immagino la Foligno del futuro, che deve tornare ad essere una colta ed elegante cittadina di provincia», ha detto Salari a Walter Veltroni, nel corso di un lungo incontro per studiare insieme come tutelare i beni culturali ed architettonici.

PROPRIO A Foligno nacque l'arte della stampa, qui fu impiantata la prima tipografia e nel 1472 stampata la prima edizione della «Divina Commedia», il primo libro stampato in Italia in lingua italiana. La cultura è una delle grandi vittime di questo terremoto che non ha prodotto morti e feriti, ma ha sconvolto l'equilibrio di una città, annientato i sogni di tante persone.

L'inverno nei container non sarà dei più allegri, la tramontana soffia molto forte nelle montagne del folignate e la neve, si sa, non si farà attendere. Il sindaco Salari è fiducioso nell'intervento sollecito dello Stato. Si aspettano i fondi, ma soprattutto le migliori competenze tecniche per la ricostruzione. E questo Natale, Salari lo sa, non ci sarà la tavola di tutti gli anni con papà Giuseppe e mamma Tina a capotavola, i cappellotti e l'oca al forno nei piatti. Questo Natale bisognerà rimboccarsi le maniche. Per la rinascita di Foligno.



L'Intervista

Adriano Sofri

«Vogliamo giustizia non clemenza. Perciò chiediamo la revisione del processo»

DALL'INVIATO

ROBERTO ROSCANI

PISA. Il carcere è sempre uguale. Coi suoi cancelli, i suoi rumori di chiavi e di serrature. Adriano Sofri neppure è molto cambiato. Certo, è magro sotto i due maglioni indossati per resistere al freddo pungente del carcere. I suoi capelli si son fatti più grigi. Ma conserva il suo sguardo diretto, il suo parlare non consumato da interviste, colloqui, avvocati e amici. Forse c'è qualcosa di più febbrile nei suoi occhi. Ma per noi, arrivati nel carcere di Pisa sette mesi dopo l'ultimo incontro, è una sorpresa trovarlo così. È arrabbiato, Sofri, non disperato. È combattivo, non arretrato. Vuole battersi per dimostrare la sua innocenza, non vuole «testimoniarsi». Tre giorni fa Scalfaro ha fatto conoscere, con una lettera ai presidenti di Camera e Senato, la sua decisione: lui non vede le condizioni per una grazia per Sofri, Bompressi e Pietrostefani, gira al parlamento di prendere «misure» capaci di affrontare il caso. Ma, da subito, Sofri ha fatto sapere che per lui «non è cambiato nulla, noi la grazia non l'abbiamo mai chiesta». Suona, e molti sono pronti a rimproverarglielo, come un atto di superbia. E allora cominciamo da qua.

È davvero così. Tu e gli altri non avete mai pensato alla grazia, come strada magari non chiesta, per uscire da questa vicenda, o meglio da queste mura, da queste sbarre?

«Sulla lettera del presidente ho poche cose da dire. La prima è che un potere, discrezionale per antonomasia come la grazia è secondo me insindacabile davvero. Non ho alcuna intenzione di valutare una decisione attorno a una grazia... Trovo bellissima la parola grazia, il concetto di grazia, di grazie, è un concetto molto bello, una straordinaria invenzione degli umani che gli fa superare un po' questo loro limite. La parola grazia, grazioso, piena di grazia sono tra le più belle del nostro vocabolario. Ecco, io non sono d'accordo con questa citazione che veniva fatta su un giornale del Filangeri mi pare, che diceva: "Se la legge è ingiusta la grazia è giusta, se la legge è giusta la grazia è ingiusta". Io penso che la grazia non sia stata inventata come una topa, ma come un segno del desiderio che ogni tanto nelle cose umane possa intervenire qualcosa di più alto e più lieve, che non sia la correzione di un giudizio ingiusto, ma che sfugga alla logica del giudizio. Mi piace moltissimo. Non a caso questa parola è al centro di tutte le dispute teologiche, se si salvi dalla grazia o dalle opere. E come la grazia è leggera, la disgrazia è pesante, ti porta a fondo».

Inseguire questa parola ci porta lontano...

«Ma dico tutto questo per dire che non ho alcuna voglia di commentare una decisione che era assolutamente libera, personale del mio presidente della repubblica, o del presidente della mia repubblica. Non ho quindi critiche o rammarichi. Non solo non ho mai cercato la grazia, ma non ho neppure mai pensato che sarebbe stata decisa nei nostri confronti. Ho sempre creduto che in un paese così tardivamente incattivito quell'idea di grazia sarebbe troppo contraddittoria rispetto al groviglio di risentimenti in cui l'Italia annaspa oggi. Questo vale per noi come per moltissimi altri casi. Prendi l'indulto, ad esempio: una

«Non abbiamo mai chiesto la grazia. Ora la decisione di Scalfaro rende liberi i nostri rapporti con la famiglia Calabresi. L'indulto, temo che non si farà e l'amnistia deve servire soprattutto ai poveracci»

misura non solo giustificata ma persino imputridita di cui si continua a parlare ma che vedrai non verrà presa. È un risentimento che fa sentire la sua pesantezza, che ha perso la vivacità dei veri odi e dei veri amori e dei veri accanimenti giovanili».

Perché in Italia è così difficile uscire dal passato senza dimenticarlo, elaborandolo? Perché riemergono dagli anni settanta sentimenti così duri, inconciliabili, inconciliati?

«Perché nessuno ha fatto nulla per conciliarli. In certi casi per paura, in altri per inerzia, come risentimenti che restino incistati. Dall'altra parte ci sono ancora quelli che pensano di vivere di rendita su queste vecchie ostilità. È una specie di tesoro inesauribile di cattiverie, di denigrazioni, calunnie. Un arsenale usato e abusato al quale si continua a ricorrere, magari simulando guerre, battaglie che sono assolutamente fuori luogo e fuori tempo. Come quella che stiamo conducendo noi, per altro, che abbiamo smesso da una vita di giocare coi soldatini. Io sono alienissimo da quasi tutti i comportamenti ai quali oggi costretto. Sono una persona affezionato alla vita, innamorata di modi quasi femminili e mi tocca giocare una parte virile, combattiva, rischiare la pelle, tutte cose che derivano da una condizione forzata e che sono veramente penose. Questa permanenza di odi e inimicizie che una volta sono state fresche, vivaci e anche sanguinosamente orribili e che poi si trascinano nella loro forma inerte e greve è micidiale, perché rischia di mescolarsi e di contagiare le nuove inimicizie, i nuovi odi».

Di quali odi parli, politici, etnici?

«Questo è un paese in cui veleni nuovi e del tutto inaspettati come quelli lanciati dal razzismo, dal secessionismo carico di ostilità per il forestiero, se trovano il modo di fondersi coi vecchi odi del passato sono in grado di mettere a repentaglio l'esistenza stessa di una comunità. Quella comunità che noi chiamiamo Italia è oggi fortidissi-

mamente a rischio. Se vuoi noi, la mia generazione eravamo tra quelli che avevano più elaborato quel passato, non sgattaiolandone fuori ma facendoci i conti e cambiando vita. Ora ci ritroviamo immersi di nuovo e contro il nostro volere nel passato».

Erri De Luca ha scritto qualche tempo fa che tra quanti si battono per Sofri, Bompressi e Pietrostefani c'è una «voglia di oblio», di una memoria individuale che non vada più percorsa dalla collettività e tanto meno nelle aule di giustizia. Seid'accordo?

«Qualunque uomo e qualunque comunità vive e sopravvive in un rapporto equilibrato tra memoria e oblio. Per oblio non intendo certo né la rimozione né la cancellazione drogata. Ti faccio un esempio, quello delle prescrizioni: la giustizia ingloba il suo rapporto tra memoria e oblio nelle prescrizioni. I termini di prescrizione in Italia sono doppi o tripli rispetto a quelli europei. In nessun paese europeo noi saremmo stato processati e condannati a 25 anni da un delitto. Ma - non vorrei ci fossero confusioni - io sono ben contento. Preferisco esser condannato che non prescritto. Non parlo per me, a me interessa stabilire la verità della mia innocenza. Ma resta il fatto che l'Italia è un paese incapace di prescrizioni ragionevoli e quindi costretto a ricorrere ai patistici più disastrosi per spostare più in là il problema. Vuoi un altro esempio di questa nostra difficoltà: per fare un indulto o un'amnistia occorre una maggioranza di due terzi, una maggioranza impossibile. Una norma messa lì dopo la stagione delle amnistie ogni tre anni fatte per svuotare un po' le carceri. E ad una abitudine da paese non di diritto si sostituisce una pazzia per la quale fare un'amnistia è difficile come cambiare la costituzione».

In questi giorni, attorno alla questione della grazia, è tornata in primo piano anche la famiglia Calabresi. La moglie del commissario ucciso, ma anche, molti